

Dossier, che fare?

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Vi sono infatti almeno due interessi di rango costituzionale in giuoco: quello del diritto alla riservatezza e quello della imparziale persecuzione dei reati, a sua volta finalizzato alla salvaguardia di altri, fondamentali interessi, tutelati attraverso la previsione della sanzione penale. È difficile risolvere la questione col ricorso alla gerarchia di questi interessi. Non vi è dubbio che il principio di obbligatorietà dell'azione penale non venga lesa per il fatto che il legislatore lo disciplini e limiti: è del tutto legittimo che gli strumenti investigativi e probatori siano condizionati. L'accertamento penale può (e deve) cedere il passo quando il costo che esso imporrebbe su diritti costituzionalmente tutelati si riveli troppo alto. Basti pensare alle intercettazioni telefoniche, sottoposte a limiti assai rigorosi. D'altra parte anche il diritto alla riservatezza non è senza limiti. Pur ponendosi ormai, nella rilettura della Carta costituzionale, come uno dei suoi pilastri, anch'esso va bilanciato con interessi e diritti in potenziale conflitto. Bilanciamento che è però as-

sente nel decreto legge. L'immediata distruzione di tutto il materiale relativo alle intercettazioni o ai "dossieraggi" abusivi è accompagnata dal divieto di dar conto a fini processuali in qualunque forma - del loro contenuto e di utilizzarlo a fini investigativi e processuali, anche solo come notizia di reato. Ciò non si rifletterà solo sulla possibilità di perseguire reati la cui esistenza emergesse dalle conversazioni illecitamente captate; vi è il serio rischio che anche l'investigazione sulle intercettazioni abusive ne risenta, vedendosi costretta a fermarsi al mero fatto che l'abuso sia stato commesso, senza poter comprendere (e perseguire) chi e per quali ragioni e con quali effetti quelle intercettazioni abbia commissionato e utilizzato. La straordinaria gravità dei fatti e l'incidenza che essi hanno sulla stessa vita democratica del Paese hanno portato il Governo a una scelta draconiana. Essa è apprezzabile nei suoi intenti e credo quindi che vada sostenuta con la passione che è dovuta alle buone cause. Proprio questa passione, però, deve portare a mio avviso a cercare a mente fredda un effettivo bilanciamento, che consenta di salvaguardare la riservatezza e al tempo stesso di non intralciare il percorso degli investigatori, finalizzato ad accertare quanto profondo sia stato il vulnus alla vita civile che da

quelle attività illegali è derivato. È un obbiettivo difficile; che esso sia impossibile potrà esser detto solo al termine di un serio approfondimento. Certo, se questo dovesse esser l'esito, credo che non si potrebbe mettere in discussione la prevalenza del bene della riservatezza, per la sua preminenza. Va innanzitutto chiarito che vi è una distinzione concettuale tra notizia di reato e utilizzazione investigativa e processuale nel procedimento. In altre parole, mentre può essere ragionevole escludere l'utiliz-

zazione del materiale raccolto come notizia di reato, cioè al fine di accertare reati nuovi e del tutto diversi, magari a carico di chi è stato oggetto dell'abuso, diverso è impedire l'utilizzabilità ai fini dell'accertamento delle condotte di abuso. Tradurre in norme questa distinzione non è facile, ma vale la pena di provarci. La questione, poi, non si può

affrontare come se si trattasse di intercettazioni in senso tecnico (e quindi con gli obblighi di deposito e le modalità di trascrizione e conservazione specificamente previste per tal genere di atti di indagine). Si tratta invece di corpi di reato, già destinati per loro natura integralmente alla confisca e alla distruzione. Occorre quindi operare sulle previsioni relative al deposito alle parti processuali di tal genere di cose. La loro particolare natura (conversazioni o informazioni private) potrebbe legittimare una fase di selezione non in contradd-

Certo, questa prospettiva apre molti problemi e ha un costo nel sacrificio sia di esigenze difensive che di prospettive inquisitorie del Pubblico ministero. Gli interventi adottati sull'onda della reazione a un fatto grave rischiano di non valutare appieno i riflessi che si determinano negli ordinari procedimenti e che potrebbero portare conseguenze non volute e forse inaccettabili dall'opinione pubblica. È dunque molto importante il contributo tecnico che potrà venire dalla magistratura associata e dal Csm.

Il fatto che il ministro guardasigilli abbia subito chiesto il parere dell'organo di governo autonomo non è privo di significato. È un'inversione di tendenza che lascia ben sperare circa il rasserenamento del clima istituzionale, dopo anni in cui si è cercato, anche facendo mancare il numero legale, di far tacere il Csm, accusato di essere una "terza Camera". Espressione non nuova, che risale testualmente alle polemiche contro la Corte Suprema degli Stati Uniti, come quando governatori e parlamentari del Sud insorsero contro le decisioni che abolivano la segregazione razziale nelle scuole: «non tollereremo né obbediremo a questa decisione legislativa di una Corte politica» (Senatore James Eastland). Il decreto legge è però molto parziale nel suo approccio. Vi

è in realtà uno spazio molto ampio per interventi che vadano alla radice del problema e non si limitino, more solito, a disciplinarne gli effetti giudiziari. L'attenzione in questo settore si è sempre concentrata sull'accesso dell'autorità giudiziaria alle informazioni (intercettazioni, tabulati, internet) ma assai poco si è discusso della concentrazione di potere che è oggi nelle mani dei gestori di questi servizi (anche Internet). In un articolo pubblicato nell'aprile 2004 su «Guida al Diritto» del Sole 24ore, Pietro Savioti (magistrato di grande esperienza nel settore) e chi scrive, commentando il decreto legge sul terrorismo, sottolineavamo come la preoccupazione pressoché esclusiva sembrasse quella di limitare il legittimo accesso ai dati da parte degli organi di investigazione, mentre del tutto insufficienti apparivano le misure atte a contrastare il vero pericolo, «abusi interni, rivelazioni o accessi abusivi» e si concludeva sottolineando l'esigenza di «riconoscere alla tutela della riservatezza il suo proprio ambito, incrementando gli strumenti di controllo sull'accesso ai dati conservati e sulla loro possibile manipolazione da parte degli stessi detentori». Ecco dunque un settore di intervento vergine, che potrebbe portare anche a dotare il Garante della privacy dei poteri e delle strutture adeguati a questa sfida. Ritardi gravissimi sono stati accumulati anche per ciò che concerne i Servizi di informazione e sicurezza. La minaccia del terrorismo non può impedire un esame approfondito delle responsabilità e soprattutto che si ponga finalmente mano a quelle riforme, già individuate - almeno per grandi linee - dalla Commissione Jucci. L'esperienza delle prime applicazioni delle norme antiterrorismo, che hanno esteso anche ai Servizi la possibilità di effettuare legittimamente intercettazioni, dà indicazioni assai chiare: i Servizi hanno continuato a operare in maniera illegale, restii a ogni controllo. Occorre allora avere coraggio e affrontare finalmente il nodo delle garanzie funzionali, cui si collega quello dei controlli, che devono essere interni ma indipendenti e che si devono basare su archivi gestiti in maniera indipendente e sottoposti a rigido controllo. Gli archivi non sono cartaccia da lasciare agli storici: la loro struttura e le modalità della loro tenuta sono in stretta relazione alle modalità di funzionamento dell'apparato. Per questo essi ne costituiscono un'essenziale strumento di garanzia. La storia, dal Sifar agli Affari Riservati, ci ha insegnato che la strada maestra non è distruggere gli archivi illegali, ma impedire che si formino.

La gravità dei fatti ha portato il governo a una scelta draconiana. Eppure bisogna salvaguardare la riservatezza e, al tempo stesso, non intralciare il percorso degli investigatori

zabilità delle informazioni illecitamente raccolte come notizia di reato, cioè al fine di accertare reati nuovi e del tutto diversi, magari a carico di chi è stato oggetto dell'abuso, diverso è impedire l'utilizzabilità ai fini dell'accertamento delle condotte di abuso. Tradurre in norme questa distinzione non è facile, ma vale la pena di provarci. La questione, poi, non si può

ditto con le parti private, cui segue l'immediata distruzione del materiale considerato non utile. Potrebbe poi prevedersi un'ulteriore fase - rigorosamente assistita da divieti di duplicazione e copia - di valutazione in contraddittorio obbligatorio con il soggetto intercettato (questa volta davanti a un giudice), prima della utilizzazione investigativa del materiale.

Il tabù e l'ipocrisia

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Un invito al silenzio, dunque. A cui si è aggiunto, poco dopo, quello altrettanto esplicito di Francesco Rutelli che ha definito «una assurdità» il fatto che la politica discuta una questione che è «squisitamente medica, umana e scientifica». Due posizioni rispettabili, ovviamente, che confermano, se mai ce ne fosse bisogno, quanto sia difficile affrontare nel modo giusto temi delicati che riguardano la vita e la morte. Ma anche due posizioni che nascondono al loro interno due inquietanti problemi. È infatti singolare che il presidente del Senato, prima ancora che quello della Margherita, abbia sentito il bisogno di rispondere con un *miat* di sovietica memoria all'invito del presidente della Repubblica. Il quale, è bene ricordarlo, non invitava a decidere o intervenire, ma semplicemente a rompere il silen-

zio («il solo atteggiamento ingiustificabile») e a discutere nelle sedi più idonee. Il secondo punto riguarda la frase di Rutelli, che ieri ha sentito il bisogno di precisare che quelle parole riguardavano solo un eventuale dibattito sull'eutanasia e non sul testamento biologico, che infatti è previsto all'interno del programma dell'Unione. Ma il punto non cambia. Davvero è assurdo che la politica affronti la questione spinosa dell'eutanasia? Davvero è impensabile che senatori e deputati, rappresentanti eletti da cittadini liberi, senzienti e maggiorenti possano discutere un tema che in molti Paesi (Svizzera, Belgio, Olanda, Svezia, Germania) è già diventato oggetto di legge? Una indagine Eurispes rivelò lo scorso anno che metà degli italiani sarebbe favorevole all'eutanasia mentre secondo l'Eurisko si tratterebbe addirittura del 67%. Certo, nessuno vuole trasformare i sondaggi in legge (qualcuno, a dire il vero, ci provò spesso durante la scorsa legislatura) ma

non sono, quei dati, un argomento per aprire, quantomeno, una discussione? Lo scorso anno, il 18 novembre, l'ex ministro della Salute e oncologo Umberto Veronesi disse in un'intervista che «negli ospedali italiani l'eutanasia viene praticata. Nessuno lo confesserà mai, eppure esiste. Si allontana l'infermiera con una scusa, si aumenta un po' la dose di morfina... Ci sono molti modi». Ma se questo è quello che avviene, se «è ipocrita negarlo» come dice Veronesi, perché non parlarne nelle sedi opportune? Ad esempio in Parlamento? Perché lasciare al medico, alla sua coscienza, la responsabilità di decidere - in solitudine e in clandestinità, ma anche a suo rischio e pericolo - la decisione e il momento? Da tempo sentiamo dire che le nuove conoscenze mediche e scientifiche non possono essere dominio esclusivo degli scienziati. Perché hanno conseguenze, pratiche ed etiche, che si riflettono sulla società. Ed è proprio con la società, con i cit-

adini e i politici, che queste conoscenze vanno discusse e condivise. Non è giunto il momento di fare altrettanto con l'eutanasia? Da più parti, forse giustamente, si sente dire che è meglio procedere per gradi. E che prima ancora che dell'eutanasia, sarebbe meglio parlare del testamento biologico: un documento, come tutti i testamenti, scritto in anticipo e nel pieno delle proprie facoltà mentali per indicare ai medici se e fino a che punto si vuole consentire il cosiddetto accanimento terapeutico. È una posizione ragionevole ed è buon segno che, dopo anni di ritardo rispetto all'Europa e agli Stati Uniti, siano oggi arrivate in Parlamento ben otto proposte di legge su questo argomento. Quello che non è più accettabile è il silenzio osservato finora. E, soprattutto, l'invito a prolungarlo. Di fronte a un argomento come la morte è comprensibile la difficoltà a parlarne e discuterne. Molto meno confondere il tabù con l'ipocrisia.

La bioetica e il caso Welby

CARLO ALBERTO DEFANTI *

Piergiorgio Welby soffre di una distrofia muscolare, cioè di una malattia progressiva dei muscoli che lentamente e progressivamente lo ha privato della mobilità degli arti, poi del respiro e della deglutizione. Per sopravvivere ha bisogno di essere nutrito artificialmente e di essere ventilato da una macchina oltre che, naturalmente, di assistenza per tutti i suoi bisogni. Ha lottato per moltissimi anni contro la malattia e ha cercato di godersi la vita per quanto il suo stato lo permetteva; ora, giunto ad una condizione di vita interamente artificiale, chiede di essere aiutato a morire e scrive al Presidente Napolitano, che gli risponde sollecitando un dibattito parlamentare. Benché io sia del tutto convinto della necessità di un tale dibattito sui difficili problemi che si pongono alla fine della vita, credo che - se le cose stanno come ho letto sui

giornali - Welby possa essere aiutato già oggi, senza attendere nuovi provvedimenti legislativi. Infatti egli è del tutto cosciente e consapevole della sua situazione; pertanto egli ha - allo stato attuale dell'ordinamento giuridico - il pieno diritto di rinunciare a un trattamento (la ventilazione artificiale) che lo mantiene in vita. C'è un problema ulteriore: se il ventilatore venisse spento di colpo, egli andrebbe incontro alla morte per soffocamento, una tortura che gli va evitata ad ogni costo. A questo però c'è una soluzione: egli può essere addormentato profondamente in modo che, al momento della sospensione della ventilazione, non abbia a soffrire dell'asfissia. Questo procedimento si chiama «sedazione terminale», è perfettamente legittimo ed impiegato quotidianamente in una quota di pazienti che beneficiano delle cure palliative. Il caso di Piergiorgio Welby è piuttosto raro, mentre

una situazione del tutto analoga si verifica più comunemente in un'altra malattia neurologica, la sclerosi laterale amiotrofica. Vi è consenso fra i medici che si occupano di questa malattia sulla liceità e anzi sulla doverosità di agire nel modo che ho descritto. Dal punto di vista bioetico esso non si configura come un caso di eutanasia, bensì come un caso di rinuncia consapevole da parte del malato a un trattamento di sostegno vitale. Ciononostante, come ho già detto, i problemi della medicina alla fine della vita meritano un'attenzione che travalchi il singolo caso clamoroso come questo e appoggio fortemente sia l'idea di un dibattito parlamentare, sia quella di un riesame degli stessi problemi da parte del Comitato Nazionale per la Bioetica non appena sarà rinnovato. * *Primario neurologo emerito dell'Ospedale Niguarda di Milano e membro della Consulta di Bioetica*

Non mangi se non mastichi l'inglese

DOMENICO MACERI *

SEGUE DALLA PRIMA

Il signor Vento però crede di fare un favore ai suoi clienti che non parlano inglese perché manda loro un messaggio sull'importanza d'imparare questa lingua per avere successo in America. Ciò che sorprende è il fatto che Vento, italo-americano, terza generazione, dimostri pochissima comprensione del rapporto fra l'immigrazione e la lingua. È molto probabile che i nonni di Vento, immigrati siciliani, abbiano subito discriminazione per la loro conoscenza limitata della lingua inglese. Benché non se ne renda conto, Vento discrimina i nuovi immigrati che parlano un'altra lingua. I cambiamenti demografici nella zona di Filadelfia sono stati significativi negli ultimi anni. La

popolazione di stranieri è aumentata notevolmente soprattutto quella di origine messicana (15.000 unità) ma anche asiatica. Dunque un numero considerevole dei clienti di Vento parla inglese male o non lo parla affatto. Come andranno gli affari per Vento considerando l'uso esclusivo dell'inglese? Difficile dirlo, però di sicuro non bene perché ci saranno problemi. Brad Baldia, direttore della marcia "Un giorno senza immigranti", avvenuta qualche mese fa, ha detto che molte persone non mangeranno da "Geno's" preferendo "Pat's King of Steaks", la concorrenza più diretta. C'è anche un problema legale dato che *Juntos*, un'associazione di enti ispanici, ha intenzione di mandare dei clienti a "Geno's" con la raccomandazione di ordinare "rigorosamente" in spagnolo. Se ci saranno problemi si prose-

guirà con una denuncia sulla discriminazione. Jim Kenney, un membro del consiglio comunale di Filadelfia, ha chiesto a Vento di togliere il cartello dato che "Geno's" è un ristorante noto a molte persone non solo della regione ma persino nel resto del mondo. Immagini del ristorante sono difatti usate dal comune di Filadelfia per promuovere il turismo. Ora è probabile che saranno altre le riprese tv a finire negli spot perché la pubblicità negativa derivante dal cartello di "Geno's" rende vani tutti gli sforzi in atto per promuovere il turismo. Il monolinguisimo e il turismo sono nemici mortali. Vento ha rifiutato di togliere il cartello malgrado le minacce ricevute. Ma forse non avrà scelta dato che funzionari della Commissione sulle Relazioni Umane (*Commission on Human Relations*) di Filadelfia hanno an-

nunciato che il cartello sull'uso esclusivo dell'inglese forse è in violazione delle leggi cittadine. Vento ha spiegato che il suo ristorante non ha mai rifiutato servizio a nessuno a causa di problemi linguistici. Ciò che lui non riesce a capire è che il cartello mancherà via clienti. A Vento non interessa. Le "guerre linguistiche" non sono nuove per lui dato che ha già fatto sensazione quando alcuni anni fa cambiò il menù del ristorante sostituendo "freedom fries" a "french fries" (patatine fritte) onde togliere ogni riferimento francese come protesta contro i francesi e la loro opposizione alla guerra in Iraq. L'uso del cartello di solo inglese va oltre la lingua: il vero obiettivo del signor Vento sarebbero i lavoratori clandestini. Secondo il *Philadelphia Inquirer*, il giornale più importante della città,

che ha intervistato Vento, il titolare del ristorante crede che gli stranieri senza documenti (e quindi permesso di soggiorno) siano la causa di malattie, crimine e grosse perdite economiche agli ospedali e alle scuole. I cartelli che "obbligano" all'uso esclusivo dell'inglese non risolvono i problemi dell'immigrazione come si può chiaramente constatare nei ventisei stati americani che hanno dichiarato l'inglese la loro lingua ufficiale. I sostenitori dell'uso esclusivo dell'inglese non riflettono i valori dell'America, un Paese che ha dato e continua a dare il benvenuto a gente di tutte le parti del mondo senza riguardo della lingua che essi parlano.

dmaceri@gmail.com

Domenico Maceri è docente di lingue allo Allan Hancock College, Santa Maria, California

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - F.U.I.R. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Litosud Via Alto Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	<p>● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 25 settembre è stata di 128.447 copie</p>	